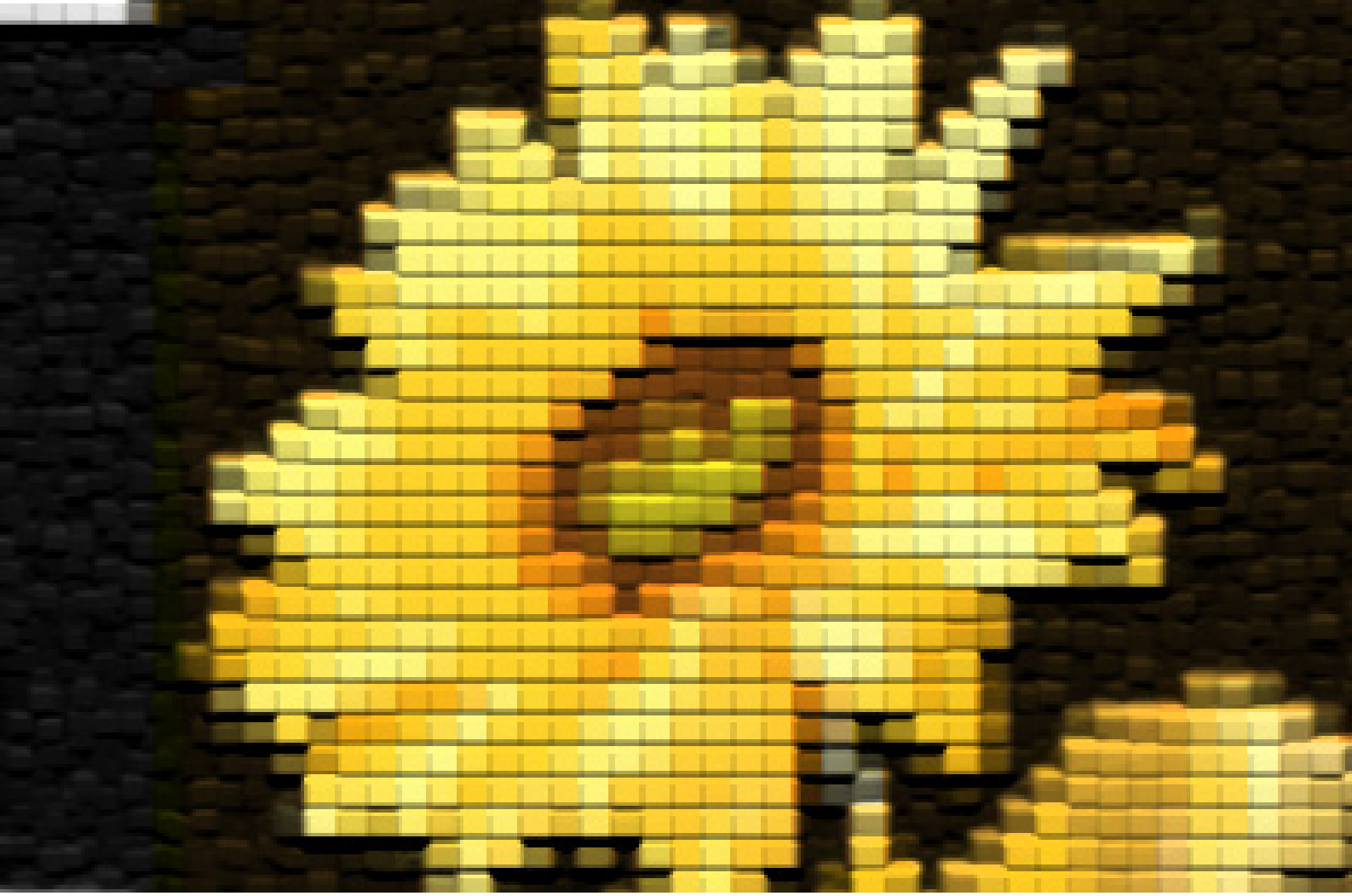

Il Fiore Di Plastica

Emiliano Bertocchi

KULT Virtual Press

Il Fiore di Plastica, di Emiliano Bertocchi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Il Fiore di Plastica

raccolta

Emiliano Bertocchi

Sommario

1. CONSEGNE
2. IL CLOWN
3. FALSA PUTTANA
4. LA ROSA
5. IL CORRIDOIO
6. KENOMA
7. IL FIORE DI PLASTICA
8. BORDO PISCINA
9. LA MORTE HA GLI OCCHI APERTI
10. LA VOCE
11. OTTAVI DI FINALE
12. LA MENTE DI GANESH
13. IL BLU PROFONDO DEL MARE
14. MOON PUNCH
15. PROMESSE
16. A ME, CHE MI CREDO QUESTO CAZZO

Emiliano Bertocchi
Narrativa Contemporanea

1. CONSEGNE

Giacche e cravatte e vestiti firmati.
Automobili veloci, grosse cilindrate.
Marche.
Autisti che aspettano.
Schiavi al guinzaglio del padrone.
Banche e istituti di credito.
Assicurazioni e concessionarie.
Uffici.
Scrivanie di legno, poltrone di pelle.
Capelli grigi, rughe, pelle abbronzata.
Il prezzo del potere.
Sempre di corsa.
Incontrare persone, firmare contratti.
I privilegi del potere.
Occhi duri, segretarie sempre più giovani.
Odori.
Richiami sessuali.
Si parla del nuovo ristorante, della prossima auto, del luogo esclusivo per le vacanze.
Si parla di fica, di quella che costa tanto, di puttane da mantenere.
Si parla del prossimo affare, del prossimo investimento, del prossimo

guadagno.
Rubo pezzi di discorsi, rubo occhiate.
Studio comportamenti, annoto mentalmente i ruoli delle persone.
I loro incarichi, la loro posizione nella piramide del potere.
Definisco i loro atteggiamenti, scopro i loro rapporti.
Entro da porte secondarie. Attraverso quelle girevoli.
Faccio piani su piani di scale, prendo ascensori.
In mano un pacco o delle lettere o una raccomandata.
Entro nei luoghi importanti.
A volte devo lasciare quello che ho in mano ad una segretaria.
Segno quelli che non posso raggiungere, modifico le mie priorità, cambio i miei obiettivi.
Questo è il loro mondo. Questa la loro nicchia di supremazia.
Qui ci sono i padroni.
Ci sono quelli che comandano.
Dopo un paio di settimane inizio ad imparare tutto a memoria.
Nomi, cognomi, indirizzi,
Volti, comportamenti, contatti.
Inizio a studiare dettagliatamente i posti dove porto i miei pacchi.
Quante entrate ci sono, come è la sorveglianza, se ci sono delle videocamere a circuito chiuso.
Inizio ad imparare a memoria i volti delle guardie, le possibili vie di fuga, le planimetrie degli edifici.
Dopo due mesi ho un archivio mentale di tutto quanto.
Non lascio prove, non scrivo niente, non lascio tracce del mio lavoro.
Tutto stampato nella mente.
Ho smesso di bere, di drogarmi, di fare qualsiasi cosa possa rovinare la mia mente.
Alimentazione sana, allenamento fisico, a dormire presto.
Lucidità.

Lucidità mentale.
Dopo due mesi inizio a leggere libri sugli esplosivi.
Inizio a documentarmi su come costruire un pacco bomba.
Faccio esperimenti, tentativi, preparo ordigni.
Dopo tre mesi faccio piccole passeggiate in boschi desolati, porto con me i miei pacchi, inizio a provarli.
Dopo quattro mesi inizio ad avere un piano ben preciso, i pacchi bomba funzionano, i primi bersagli sono stati scelti.
Un giorno in cui il sole è più brillante decido che è arrivato il momento di agire.
Pura azione.
Un atto libero è un gesto rivoluzionario.
Arrivo in una banca.
Nel luogo dei soldi, nel luogo del potere.
Un atto libero è un gesto rivoluzionario
Entro con un cappello, occhiali da vista.
Evito attentamente le videocamere.
Passo per gli angoli bui, quelli senza visuale.
Ogni passo è stato programmato.
Danzo lungo la mia mappa mentale.
Porto guanti neri, per non lasciare impronte.
Entro nella stanza del padrone.
Un pacco da consegnare personalmente.
Un importante contratto signore.
Ho avuto ordini precisi.
Glielo devo consegnare di persona.
Si signore, proprio così.
Il padrone, uno qualsiasi, uno dei tanti, uno dei porci, prende il pacco.
Mi congeda,
Lo vedo sorridere.

Questo è il contratto che aspettava da tutta una vita.
I soldi, il denaro, il potere.
Oggi avrà una bella sorpresa.
Niente soldi, niente denaro, niente potere.
Oggi conoscerà la distruzione delle certezze.
Conoscerà il dolore.
Forse un occhio in meno, forse le dita della mano mozzate.
Forse la paura, ogni volta che avrà un pacco fra le mani.
Dipende da come lo aprirà, da quanta foga avrà nel vedere il suo contratto. Tutti i documenti e tutte le pagine che aspettava.
Dipende da quanto sarà avido nell'avvicinarsi al suo dio.
Soldi, denaro, potere.
Esco dalla porta sorridendo.
Tutti intorno sono così impegnati che nessuno si accorge di me.
Peccato, avrebbero visto un uomo felice.
Abbasso gli occhi e cammino tranquillo verso una nuova vita.
Quella che da così tanto tempo stavo ormai aspettando.

2. IL CLOWN

I soldi mancavano. L'aria della stanza era stantia. Nuvole azzurrine di fumo salivano a spirali vero un soffitto screpolato. Finestra aperta. Niente ventilatore. Sudore. Camicia appiccicata. Chiazze di colore più scuro. Piedi appoggiati sula scrivania. Bisogno di soldi. Bisogno di bere. Bisogno di scopare.
Rimanevo immobile. Fisso nei miei pensieri. Stupido.

La cenere della sigaretta arrotolata cadeva sul pavimento. Vecchie mattonelle che avevano visto passare migliaia di piedi. Prima di me. Chissà quanti avranno lavorato in questa stanza. Parlando di affari, omicidi, casi da risolvere.
O una vecchia casa di produzione. O una vecchia sede di giornaletti porno.
Aria stantia e puzzo. Il mio.

Presi una decisione e caricai la mia pistola mettendola poi nella fondina. Allacciata sotto l'ascella. Colore più scuro. Sudore. Pensai ai soldi. Ne avevo bisogno. Misi una giacca. Lavoro semplice. E sangue.

Arrivai al circo. Passò un aereo e il sole si mosse di poco. Gli artisti stavano provando. Non potevo permettermi il lusso del libero arbitrio.

Io eseguivo un determinato ordine. Più era grossa la somma più l'ordine si avvicinava alla verità.

Entrai nel tendone e mi diressi verso un sedile. Mi sedetti, rollai una sigaretta e accesi. Sudato come un porco. Aspirai lentamente.

Un cavallo, una ragazzina sopra, un numero.
Una contorsionista, esercizi, un altro numero.
Forse riusciva a leccarsi la fica da sola.
Doveva essere fantastica al letto.
Un equilibrista. Un filo teso. Niente rete.

Poi li vidi. I pagliacci. Stavano provando il loro numero. Misi una mano sotto la giacca, tastai la pistola. Mi alzai e scesi in pista. La terra battuta. Scaraventai la cicca per terra e la spensi con la scarpa.

Mi avvicinai, dissi qualcosa, mi venne detto qualcosa.

Uscii dal tendone. Mi diressi verso una roulotte. Montai il silenziatore alla pistola. La porta era aperta. Entrai.

Un pagliaccio si stava truccando davanti ad uno specchio. Mi vide entrare. Non ebbe il tempo di fare niente. Premetti il grilletto e il suo cervello si spiaccicò sullo specchio.

Molto, molto divertente.

Mi sono sempre stati sui coglioni i clown.

Uscito dalla roulotte, mi allontanai indisturbato verso un bar.

Mi era venuta voglia di bere qualcosa.

3. FALSA PUTTANA

certo sarebbe potuto andare peggio, molto peggio di così. Non so, magari mi toccava di alzarmi alle sei di mattina arrivare al macello e incollarmi quarti di bue appena sgozzati e scuoiati. L'odore della carne appena macellata è qualcosa di nauseabondo, tutti quei pezzi di muscoli, corpi sezionati, ho sempre pensato al macello come ad un campo di sterminio. Mi sono anche immaginato un documentario con le mucche che andavano in visita al mattatoio come gli ebrei o le altre persone che vanno a vedere oggi Auschwitz.
Sterminio premeditato.
Eccidio.
Genocidio.
Adoro mangiare la carne.
Sarebbe potuta andare molto peggio, magari ogni giorno al semaforo a fare la carità, li ho scoperti questi piccoli bastardi, che sfruttano il nostro senso di pietà, la nostra umanità. Piccole società organizzate, divisione del territorio, vestiti sdruciti, occhi grandi, bocche affamate. La miseria è diventata un commercio. Tutti i giorni gli stessi volti al semaforo.
Organizzazione di accattoni.
Elemosina.
Povertà.

Li mando a fare in culo appena si avvicinano al finestrino della mia macchina.
Mi sarebbe potuta toccare la fabbrica o il call center. O la strada fredda a battere o l'ufficio postale. Mi sarebbero potuti toccare molti lavori dimmerda. Per adesso porto pacchi e assegni e spedisco lettere e vado con la mia macchina, al calduccio, musica dallo stereo.
Jefferson Airplane.
Traccia 6 di Takes Off. Runnin' 'round this world
Traccia 8 di Takes Off. Run Around
Oppure nella casa di produzione, davanti al computer, final cut, monto brevi sequenze. Oppure sempre davanti al computer a scrivere qualcosa, una ricerca o una brochure. Musica perfetta dalle casse.
Radio su iTunes.
Technicolor web of sound
Sarebbe potuta andarmi molto peggio. E ancora non so se ci andrà.
Oggi tesi, 110, non me lo sarei mai aspettato.
Sono stato anche orgoglioso di me stesso, parlando con Marco gli ho detto che è stata premiata la mia volontà, non lo studio, non il mio cervello, solo la volontà che mi ha fatto terminare tutto questo.
Ci sono stati dei momenti in cui credevo di impazzire e forse sono impazzito.
Ma sono arrivato in fondo.
Mi sono forgiato.
27 anni.
Adesso è tutto lì davanti.
Trovare, cercare, smettere di cercare, distruggere, costruire, follia, omicidio, creazione.
E insomma una puttana completa non lo sono ancora diventato.
Perché per adesso lavoro senza essere pagato.
Sta cosa la chiamano stage (alla francese), io la chiamo sfruttamento.

Comunque sono ancora una falsa puttana.
Aspetto solo il momento di avere la paga, allora la mia prostituzione sarà completa.
Signori e signore, qui c'è una troia che aspetta di entrare nel mercato.
Essere se stessi è la cosa più facile del mondo.
Vendersi, almeno per me, rimane sempre quella più difficile.

4. LA ROSA

Non sapevo più dove andare. Non sapevo a chi rivolgermi, a chi chiedere aiuto. Passavo le notti nella solitudine più completa, attaccandomi a qualsiasi bottiglia mi capitasse tra le mani, tirandomi seghe come un dannato, perdendomi in vorticose considerazioni che mi facevano sprofondare sempre più in basso.
L'inferno.
Non andavo più al lavoro, non rispondevo al telefono, non sapevo più che giorno fosse, l'ora, il senso dello scorrere del tempo.
I sorrisi dei bambini mi inorridivano.
Passavo le notti ascoltando Fabrizio de Andrè, mettevo gli album in successione finché non mi addormentavo.
Perdita dei sensi o oblio.
Nero.
Fumo nella mente.
Notti stellate e strade dove siete finite, sogni adolescenti e incompleti, suggestioni oniriche, tutto quello che ho dovuto dimenticare, tutto quello che ho dovuto inghiottire.
Prostituzione.
Alcuni versi mi facevano piangere, era quasi una medicina necessaria per la mia anima. Alcuni passaggi armonici mi davano speranza, alcune immagini poetiche mi facevano venire voglia di uccidermi.

e come tutte le più belle cose
vivesti solo un giorno come le rose

era più forte di me, le lacrime segnavano le rughe del mio volto e un unico imprevisto brivido mi risaliva lungo la colonna vertebrale.

immagina l'amore. immagina l'amore. immagina l'amore.

e tutto quello che hai dimenticato. i fiori che un giorno avevi il coraggio di cogliere. la bellezza che un tempo sapevi riconoscere nei posti più disparati.

la bellezza erano le bambine.
la bellezza era un sorriso.
la bellezza era guardarti.
la bellezza erano le mani.
la bellezza erano gli occhi.

ama e ridi se amor risponde
piangi forte se non ti sente
dai diamanti non nasce niente
dal letame nascono i fiori.

Respiravo merda, letteralmente. Bruciavo i miei polmoni con pacchetti di sigarette, fumo scadente, cocaina di pessima qualità. Tutto inutile, tutto superfluo. Avevo perso le risate, le rose, il vino e i delicati tramonti. Ero feccia, spazzatura. Ero concime.
Ero tutto quello che di peggio avessi mai sperato per me stesso.

Ero puro come non sarei più stato.

E allora trascinarsi per strada aveva una nuova prospettiva. Guardare le persone era un modo per studiarle, per analizzarle, per sezionarle nelle loro miserie. Girare era un modo per capire di non essere l'unico. Per comprendere finalmente che l'umanità tutta mi accompagnava nel mio viaggio verso il nulla.
Che l'umanità tutta ne sapeva esattamente quanto me della vita.
Nulla.

La bellezza erano i tuoi occhi chiusi mentre ti accarezzavo.
La bellezza erano le tue guance arrossate mentre godevi.

e ora vivi viaggi ridi e sei sicura
con il tuo angelo discreto dentro al cuore
ma dove, dov'è il tuo amore?

immaginalo. immaginalo. immaginalo.

Iniziavo a vestirmi da donna, guardandomi allo specchio trovavo sempre qualcosa di familiare. Qualcosa di perso, qualcosa di così doloroso che stentavo a crederci. Ma dovevo saperne di più. E allora prima furono schiaffi e poi segni sulla pelle e poi ferite. E il tempo di ripresa era sempre più lungo e per soffrire di nuovo dovevo aspettare che le ferite si rimarginassero. Dovevo prendermi cura del mio corpo, farlo guarire. Più il mio corpo era pulito, in salute, più torturarlo avrebbe avuto senso.

Avevo scoperto me stesso.

Quello che mi mancava.

Quello di cui avevo più paura.

immagina l'amore. immagina l'amore. immagina l'amore.

Smisi di bere, smisi di fumare. Smisi di masturbarmi. Dovevo solo aspettare il momento giusto e poi iniziare a danzare in una stanza buia tra candele e incensi. Dovevo preparare il mio territorio, la mia speranza, dovevo far crescere il mio amore come una rosa.

Avevo bisogno di spine, non di dolci profumi.

Di spine.

Della bellezza del dolore.

Colpiscimi.

Trovai di nuovo la vita dove non immaginavo che potesse esistere.

Tra la merda di quello che ero diventato.

E quella rosa continua ancora a crescere, le sue spine sono sempre più dolorose, la sua bellezza è quasi sconvolgente.

Le spine.

L'amore.

Immagina la bellezza .

Immaginami.

5. IL CORRIDOIO

Avevo paura. Respiravo affannosamente. Uno sguardo dietro l'angolo. Un corridoio si estendeva senza che potessi vederne la fine. Le luci del neon ronzavano, intermittenti, qualche lampada doveva essere guasta.
Un respiro.
Un respiro profondo.
In bocca un sapore metallico. Sangue.
Mi misi una mano davanti la faccia. La mia mano destra aveva sette dita.
Avevo paura.
Girai l'angolo e iniziai a strisciare lungo la parete. L'intonaco era scrostato. Pezzi di vernice cadevano lungo la mia schiena. Cadevano e si frantumavano per terra. Senza far rumore.
Briciole di un verde opaco e un blu profondo e sbiadito.
Briciole di sensazioni e urla e unghie che graffiavano muri incapaci di ascoltare.
Le urla.
Le urla attutite.
E questo immondo silenzio, incapace di rimanere tale, stuprato da un ronzio che mi entrava dritto nel cervello.
Il battito del mio cuore era anormale.
A tratti sembrava che non pompasse più sangue.

A volte i battiti erano profondi.
A volte veloci come un ritmo tribale.
Trance. Ipnosi.
Stanze oscure si muovevano dietro porte chiuse.
Lo sapevo.
Era una prova.
Impugnai la pistola. Sette dita e una pistola.
Pensavo mi avrebbe dato coraggio.
Volevo urlare. Urlare per rompere quel ronzio. Il neon continuava a tremolare. In alcuni punti. Sopra di me.
Continuai a scivolare lungo la parete.
Arrivai a un nuovo angolo.
Avevo paura, respiravo affannosamente.
La pistola in pugno. La strinsi ancora più forte. Volevo farle male, farla soffrire.
Un pensiero senza senso.
Grottesco. Macabro.
Girai velocemente l'angolo senza sapere cosa mi aspettasse.
Un nuovo corridoio. Non ne vedevo la fine, il ronzio continuava, le porte erano chiuse.
Linee d'ombra. Confini dell'oscurità.
Mi grattai un sopracciglio.
Poi la testa.
Con la mano libera.
La mia mano libera.
Iniziai a scivolare lungo il muro.
Ancora schegge di intonaco che cadevano.

(la neve si posava su ogni cosa. scendeva così dolcemente dal cielo. sembrava una magia. ricordi come ridevamo? come ci rincorrevamo?)

Camminai strisciando. Le spalle al muro. La pistola ben stretta in mano.
Il corridoio finiva davanti ad un nuovo muro. Ci arrivai davanti. Il neon continuava a ronzare.
Come nelle visioni.
Come nei sogni.
Come nei viaggi acidi.
Strinsi la pistola ancora più forte, fino a quando le mie nocche non divennero viola. Tutte e sette.

(la neve aveva un sapore così buono, era divertente vederla sciogliersi, o ricoprire tutte le cose. ricordi quando mi hai detto di amarmi? quando mi hai preso le mani e mi hai fatto una promessa. Te lo ricordi)

Il muro era davanti a me. Nero e possente. Non potevo più tornare indietro. Non potevo più aspettare, rinunciare.

(ricordi quello che mi hai detto?)

Un boato riempì il corridoio.

Il ronzio del neon cessò immediatamente.

Il mio corpo era steso in maniera innaturale lungo il pavimento. Un rivolo di sangue fluiva rigoglioso da quel che restava del mio cranio. In una mano la pistola. Nell'altra nulla.

Dal soffitto cominciò a nevicare.

6. KENOMA

Il limite è quello di un campo di grano. Delle gemme sugli alberi, dei fiori, dei petali, dei fili d'erba. Il limite sono le tue mani che cercano di afferrare il mondo, sono i tuoi occhi che cercano di rubare la realtà, sono le tue gambe, i tuoi piedi che attraversano strade e continenti, sono le tue ciglia, i tuoi capelli, le tue unghie.
Ci sono varchi ed entrate. Ci sono punti di unione, possibilità di essere altro da se stessi, mani intrecciate, coiti, orgasmi, dita che si sfiorano. Hai la possibilità si scavare, di raccogliere terra come fosse la tua anima, di guardare in un pozzo buio e senza fine, aspettando il riflesso della luna su uno specchio d'acqua che non raggiungerai mai.
E oltre i confini ci sono stelle e universi e infiniti disegni che nessuno ha più il coraggio di immaginare. Incatenati a muri di argilla, coperti di fango, preghiamo per la nostra misera condizione, preghiamo per il domani, per i soldi, per la salute. Preghiamo per i figli, i padri, le madri, la nostra lenta riproduzione. Aspettiamo a braccia aperte un segnale, una risposta, un gesto di ringraziamento.
E un giorno decidi. Di lasciarti il tuo umore alle spalle. Le tue certezze, le tue convinzioni. Ti rintani in una stanza. Scegli gli strumenti del tuo annullamento. Hai molta scelta, su questo non c'è dubbio. Qualcosa per distruggere il respiro, qualcosa per il corpo, qualcosa per la mente. Quei confini così labili eppure impossibili da

superare.
Un campo di grano, le spine di una rosa, il profumo della terra.
Le lacrime, qualcosa che esce da te, qualcosa che supera i tuoi confini. Sborra, sangue, sudore. Frammenti di pelle, cicatrici, merda. Urina, infezioni, tagli. Il tuo corpo ti parla, ti ricorda quello di cui sei fatto, ti manda segnali, disegna i tuoi confini, li rende palpabili, concreti.
Puoi andare oltre. Puoi costruire le tele della tua fuga, gli scenari della tua rivolta, i margini delle tue scoperte.
La mente può rinchiudersi ancora più in profondità.
Pornografia, sadismo, masochismo. Omicidi, stupri, torture. Morte, distruzione, guerra. Cammina lentamente lungo queste strade, osserva tutto da vicino, cerca i limiti, cerca i confini.
Quelli del tuo corpo, quelli della tua mente.
Molto buio, freddo, tremori e senso di nausea. Mendicante in queste terre. Testa bassa e sporcizia. Solo qualcosa per tirare avanti ma nulla per risollevarsi.
Nero e fumo denso e stelle offuscate.
Le cicatrici sulla tua mano. Svela l'origine delle cose, svela la nostra natura. Comprendi la tua cattiveria, il tuo egoismo. Impara che non sei eterno, che non sei unico, che non sei luce e sogni e dolci profumi.
Impara quello che sei.
Impara a riconoscere quello che sei.
Impara a svelare tutto quello che sei stato sempre costretto a nascondere.
Impara a convivere con i vermi, con la decomposizione, con la terra umida.
I tuoi confini, quello di cui sei fatto, quello che realmente sei.
La mente sarà poi oblio e niente più.
E allora svanirà il dolore e l'incertezza e la lotta quotidiana.
Dimenticherai ogni cosa. Ti crederai libero. Forse raggiungerai

l'illuminazione.
Senza fiato, senza più parole, immobile in un angolo dell'esistenza.
Sorridere e chiudere gli occhi, non amare e non chiamare e uccidi le tue speranze.
Sempre immobile.
Le gemme degli alberi, i colori della sera, il rumore del vento nell'erba.
Un sogno ad occhi aperti.
Solo una splendida illusione.
Mentre il sangue continua a gocciolare nel nero della terra.
Tra tagli e ferite che non ho più voglia di curare.
Solo e inutile lungo frontiere in compagnia di dementi.
Gli unici a cantare ancora della vita.
Sotto le stelle di un cielo così vasto da non avere fine.
Steso e tremante sulla nuda terra.
Ridicole verità che aspettano ancora di essere dette.
Denti come coltelli nella carne.
Affondati nella mia pelle che ancora urla domande.
Mentre l'aurora è solo il pallido riflesso di un sorriso,
di un idiota appeso ad un albero a ciondolare.

7. IL FIORE DI PLASTICA

Ero seduto nel lounge bar dell'areoporto. Comodo su una poltrona di pelle rossa. Sorseggiavo un gintonic leggero, giusto per il sapore, tasso alcolico limitato. Piccoli sorsi di benessere. Lenti respiri di benessere. Ero al secondo. Il primo bevuto forse troppo in fretta. Il secondo per il gusto. Testa lievemente leggera.
Galleggiare.
Il sole era ancora alto. Lo vedevo oscurato, al di là delle vetrate. Aria condizionana nel lounge bar. Avevo vestiti costosi addosso. La giacca di seta mi dava una sensazione di sicurezza. Lo stesso faceva la camicia, facendomi sentire comodo e a mio agio.
Gambe incrociate.
Niente occhiali da sole.
Galleggiare.
Il sapore aromatico del gin esaltava le mie papille gustative. Avevo voglia di una sigaretta. Me la feci passare.
Mi alzai e andai verso le vetrate. Fuori il mondo era di un rosso scuro. Gli aerei erano fermi o lentamente si spostavano vero la pista di partenza.
Il momento del decollo.
Vuoto allo stomaco.
Le cose che diventano più piccole, il respiro che si mozza, per un

attimo, qualcosa sta succedendo. Qualcosa sta succedendo.
Galleggiare.
Gli uomini al di là del vetro lavoravano, spingevano carrelli, caricavano bagagli.
Guardai il sole.
Una palla rossa, l'intensità della luce attutita dai vetri schermati.
Il mondo era rosso.
Gli uomini erano rossi.
Era una realtà che decisamente mi piaceva.
Guardai l'orologio, mancavano ancora tre ore prima della partenza, c'era stato un ritardo, avrei preso l'aereo verso il tramonto, il momento più bello, avrei assistito alla meraviglia del sole che muore ad alta quota, sarebbe stato fantastico, lo sapevo, già avevo vissuto questo evento, lo sapevo.
Nelle orecchie avrei messo le cuffie del mio i-pod, avrei ascoltato ok computer dei radiohead, forse un altro drink.

(ti prego, non uccidermi, ti prego, non uccidermi, ti prego, non uccidermi)

Il mantra mentale dell'implorazione era qualcosa che detestavo. Come detestavo l'incapacità delle persone di morire, il loro cercare un appiglio, il loro implorare. Il momento in cui premevo il grilletto era un attimo di freddezza assoluta. Diventavo un'entità, niente sentimenti, niente passione. Ero senza forma, senza dimensione, diventavo la mia mano, le terminazioni nervose delle falangi, i muscoli della dita. Percepivo la morte. La vedevo. La sentivo.
Ero io.

(ti prego non uccidermi, ti prego non uccidermi, ti prego non

uccidermi)

Amavo la mia maccchina, le cose che possedevo, i miei vestiti. Amavo il lusso, gli oggetti, l'importanza dei soldi.

Ritornai a sedermi sulla poltrona, presi un libro dalla mia borsa e mi accomodai ancora meglio. Leggevo di morale, di omicidi, di una ricerca. Leggevo dell'uomo e delle sue profondità. Era una lettura appassionante.

(ti prego non uccidermi).

Vedere i loro occhi diventare lucidi, il loro respiro rotto dalla paura, dalla consapevolezza che la loro esistenza stava per finire mi dava il senso delle cose. Il senso del potere.
Guardare morire un altro essere umano mi dava l'idea del nostro stato d'essere.
Completo abbandono.
Completa imprevedibilità.
Una solitudine assoluta.
La morte era sempre ad un passo. Il gioco poteva finire da un momento all'altro. Non eri padrone di nulla. Se non del dolore che potevi far provare. Della morte che potevi donare al tuo prossimo. Eri padrone della cattiveria, dell'odio, della bestilità.
Questi erano gli unici doni che ricevevi fin dall'inizio.
Il resto era solo imparare come reprimerli, come scordare la tua vera natura.
Era un tentativo falllimentare di innalzarsi dalle bestie che eravamo.
Io avevo preso coscienza della mia natura. Ed avevo agito di conseguenza.

(ti prego non uccidermi).

Il momento in cui il sangue usciva dal foro d'entrata della pallottola o da una gola squarciata era sacro. Toglievo la vita ad un mio simile. Lo facevo per i soldi. Per la mia, di vita. Era un sacrifico. Non conoscevo misericordia. Non conoscevo pietà. Non conoscevo commiserazione.
La vittima moriva. Il lavoro era portato a termine. Questo era quanto.

Lessi pagine. E poi altre pagine. E poi altre ancora. Poi presi un nuovo gintonic. Lo sorseggiai ancora più lentamente. Vidi una bambina in un angolo, sdraiata su un divanetto di pelle, mentre giocava con un cane di pezza. Una bambina.

Mi avvicinai verso di lei. Rimasi a guardarla, contemplando la sua innocenza e la sua bellezza. Fuori il mondo continuava ad essere rosso. Una voce si mosse nell'aria. Disse che il volo per Amsterdam, il mio volo, aveva subito un ulteriorre ritardo. Sorrisi, non me ne fregava un cazzo. Avevo una settimana di riposo. Una settimana di tempo a mia completa disposizione.

Tornai vero il bancone del bar, rubai un fiore da una delle composizioni floreali che vi erano poggiate sopra. Lo odorai. Non aveva profumo. Era di plastica.

Andai dalla bambina.

Questo è per te - le dissi.

La bambina sorrise - Grazie.

Tornai con il mio gintonic alla poltrona di pelle rossa. Mi sedetti e chiusi gli occhi. Non avevo mai avuto il coraggio id uccidere un bambino. Ma questo non faceva di me un uomo migliore.

8. BORDO PISCINA

Era comodo stare seduto su poltrone di pelle nera senza avere nulla da fare oltre che guardare il culo dei ragazzi e delle ragazze che passavano. Era comodo potersi rollare una canna quando ne avevi più voglia. Era comodo campare senza lavorare, magari facendosi fotografare, magari apparendo in un video, magari lasciando interviste che non volevano significare nulla.
Allungavo una mano verso un drink, una rivista, un piattino con sopra tre strisce di coca. Tutto era pagato, all'occasione ero padrone di qualsiasi cosa volessi.
La gioventù, un bel corpo, un'intelligenza quasi pari allo zero possono essere ottimi motivi per ottenere successo.
Un bel taglio di capelli, un tatuaggio nuovo, una nuova fidanzata che è appena uscita da una storia con uno degli industriali più ricchi del mondo.
Mi alzavo e camminavo per il locale. Inciampavo su lattine vuote, davo un calcio, stranamente ogni lattina si muoveva senza fare rumore, come se scivolasse sul ghiaccio.
Aprendo una porta avevo trovato un ragazzo che stava scopando con una scimmia, l'avevo richiusa inorridito.
Alzando gli occhi verso gli schermi di alcune televisioni, avevo visto scene sadomaso ripetersi all'infinito. Era sempre la stessa scena che si

ripeteva, non riuscivo a capire se il sangue che usciva dai tagli sull'addome del protagonista fosse vero o meno.
Bevendo un drink mi ero accorto che il bicchiere che mi era stato offerto era vuoto. Un ombrellino di carta riparava il vetro dalla luce del sole. Avevo preso l'ombrellino e lo avevo guardato da vicino. Sembrava così stupido. Lo avevo regalato ad un ragazzo che mi aveva toccato il culo passandomi accanto.
Una troupe girava, riprendendo tutto.
Qualcuno mi suggeriva le battute.
Sapevo sempre cosa dire. Non sapevo, però, se nell'ordine giusto.

A questo punto il suono di una sirena mi aveva riportato nella mia stanza o forse era solo l'urlo di una donna che aveva un orgasmo nella casa affianco. O forse era il rumore del piscio che mi svegliava alle due di notte. Sentire qualcuno pisciare a quell'ora, nella casa che hai a fianco, non è il massimo della vita. Forse la donna che pisciava era la stessa che adesso stava urlando.
Pensavo ad un orgasmo.
Forse più semplicemente la stavano picchiando.
E insomma i miei occhi si erano staccati dallo schermo sul quale stavo scrivendo e la mia mente era per un momento tornata alla realtà. E mi stavo inventando questo racconto usando lo stile di Bret Easton Ellis che a un tratto mi ero reso conto di quanto fossi stato stupido a non farmi scopare da quelle due ragazze, quando ubriache si erano offerte di farmi un bocchino insieme. Non so. Volevo mantenere intatta la mia identità. Non mi andava di essere condiviso. O tutto o niente o qualcosa del genere. E insomma il copiare lo stile di un altro scrittore era una delle mode del momento e ognuno che si sbizzarriva ad essere uguale al suo idolo e a scrivere come lui e a darsi tanto da fare per essere accettato nella cerchia dei grandi.

Quali? Ancora non lo avevo capito, come mi sfuggiva chi fosse in grado di accettarmi o meno. Ma Bret chiamava forte la mia presenza in quelle pagine e quindi mi ero rimesso a scrivere.

Il problema principale era dare credibilità al mio personaggio. Per questo avevo iniziato a tirare coca e a farmi le canne. Per questo avevo iniziato a fare pompini ai ragazzi e a farmelo mettere nel culo, con un dildo, dalle ragazze. Dovevo raggiungere l'altezza di quello che scrivevo, dovevo con la mia vita dare verità alle parole.

L'urlo di una gatta in calore mi riportò di nuovo nella realtà. O forse era solo un neonato che piangeva. Difficile dirlo. Qualunque ne fosse l'origine era un suono molto sgradevole. E insomma tutti quelli che cercavano di essere originali e di avere il loro stile e tutte quelle righe scritte e le storielle così tanto per divertire e allora

quasi in difficoltà avevo afferrato un altro drink, poi mi ero alzato e mi ero diretto verso la piscina. Verso il bordo della piscina. Avevo fissato l'acqua. Un ombrellino galleggiava solitario.

Sempre tutto questo. Dentro e fuori.
Immergersi e respirare.
Non aveva veramente importanza dove uno si trovasse.
Le parole venivano semplici.
Che fossero suggerimenti o visioni o intuizioni libere non aveva importanza.
Loro venivano su dei grandi cavalli al galoppo.
Mi travolgevano, mi legavano e io le seguivo dovunque andassero.
Che fosse una piscina splendente o un set di un film porno o la mia stanza o la casa di qualche spacciatore non aveva importanza.

Io le seguivo e basta.

Un ombrellino. Un drink. Il sole che muore.

Niente di tutto questo è vero

9. LA MORTE HA GLI OCCHI APERTI

Apro gli occhi. Mi trovo in un bagno, muri crepati, intonaco verde scuro che cade per terra. Una mano davanti agli occhi. Acquisto nitidezza, il ronzio di un neon. Mi guardo intorno, cerco una porta, cerco una via d'uscita. Trovo uno specchio, mi guardo, porto un impermeabile e un cappello. Scuri entrambi. Mi tocco, sotto l'ascella noto la presenza di una fondina, dentro una pistola. Sono un killer, devo uccidere qualcuno. Cerco il portafogli, lo trovo e lo apro. Cerco la mia identità, la trovo e la indosso. In una tasca interna dell'impermeabile trovo una foto, dietro c'è scritto un indirizzo.
Soggettive, la trama prende forma, l'azione si dipana.
La luce del neon continua a sfrigolare.
Esco dal bagno, sono in un locale, le pareti sono rosso scuro, come i tavoli, come i divani sui quali alcune persone stanno bevendo i loro drink. Noto la presenza di un nano e di alcune ballerine. Una musica anni cinquanta parte improvvisamente in sottofondo.
Colonna sonora, rumori d'ambiente.
Vado al bancone e aspetto qualcuno che mi serva, trovo in una tasca un pacchetto di sigarette, tolgo la plastica e pesco una dose di nicotina. Mi giro a destra, una donna vestita di nero mi fa accendere. Arriva qualcuno dietro al bancone. Offro da bere al vestito nero, prendo lo stesso per me. Rimango alcuni minuti a fissare il bicchiere. Poi, lo

scolo. Un'occhiata a destra, la donna è scomparsa. Decido di uscire.

Sono per strada, sta piovendo, mi alzo il bavero dell'impermeabile. Metto le mani in tasca, cammino. Guardo per terra, l'asfalto è lucido e triste. Mi guardo intorno, alcuni barboni stanno riparati sotto la tettoia di un edificio che sta cadendo a pezzi. Hanno acceso un fuoco dentro un bidone della spazzatura. Sono silenziosi, si passano una bottiglia di vino scadente. Li supero, so dove devo andare, so quale è il mio compito. Il cuore batte lentamente, non tradisce nessuna emozione.
Attraverso alcune strade, mi ritrovo davanti ad una fabbrica in rovina, sento un leggero sibilo intorno a me.
Immagini di edifici abbandonati, zone industriali solitarie. Montaggio veloce di particolari, un suono di sottofondo, un sibilo riempie l'aria, riempie le mie orecchie.
Tiro dritto, è un quartiere di derelitti questo, arrivo al palazzo dove abita la mia vittima. Controllo di nuovo l'indirizzo e la foto, anche se sono sicuro che sia tutto giusto. Respiro, lento e regolare, il mio cuore non tradisce nessuna emozione. Mi avvicino al portone, è solo accostato, spingo una delle ante ed entro. Fuori continua a piovere, cerco il nome della mia vittima sulle cassette delle posta, lo trovo, terzo piano, inizio a salire le scale. Un gradino dopo l'altro, un gradino scricchiolante dietro l'altro.
La macchina da presa è posizionata in basso, mi riprende di spalle, mentre salgo le scale. Poi dettagli delle mie scarpe sui gradini. Poi un'inquadratura dall'alto mentre salgo l'ultima rampa di scale, il mio volto è in ombra, particolari delle gocce di pioggia che cadono dall'impermeabile, ripresa di me da dietro, fermo davanti alla porta. Dettaglio della mia mano.
Busso, mi viene ad aprire una donna in vestaglia, capelli fuori posto. Età indefinibile. Non parla, mi lascia entrare, conosce il suo destino

come io conosco il mio.
Tutto è scritto, la trama, l'intreccio, i caratteri dei nostri personaggi.
La lascio sedere, poi alza lo sguardo, non sorride, non dice niente. Rimango in piedi. La donna prende una siringa dal tavolino che ha accanto e infila l'ago in vena. La donna si fa una pera. Aspetto che finisca. Tiro fuori la mia pistola, infilo il silenziatore, gliela punto contro. Lei si gira. I suoi occhi sono acquosi, le pupille come due spilli, respira faticosamente. Premo il grilletto due volte. Il sangue inizia a fuoriuscire da dove fino a un attimo prima batteva il suo cuore. Il sangue esce fuori lento, indifferente, scuro. La donna smette di respirare, svito il silenziatore e infilo la pistola nella sua fondina. Mi avvicino, le metto una mano sul collo, nessuna pulsazione. Mi giro e faccio per andarmene, nella stanza parte lentamente una vecchia canzone d'amore degli anni cinquanta. Le lascio gli occhi aperti e me ne vado, chiudendo delicatamente la porta dietro di me.

10. LA VOCE

Mi stavo fissando le dita da parecchi minuti. Erano gialle di nicotina. Le esaminavo con attenzione in ogni millimetro di pelle. Scoprivo nei e piccoli tagli. Sui palmi viaggiavano linee misteriose. Vita, fortuna e tutte le stronzate del genere. Poi le dita. Lunghe. Sempre avuto mani che con il lavoro non c'entravano un cazzo. Mani da artista. Niente calli. Mani che sapevano toccare una donna come si deve, mani che avrebbero dovuto afferrare il mondo, scuoterlo e lasciarlo così, confuso e caotico.
Quando mi tagliarono una falange del mignolo, urlai con quanto fiato avevo in gola.

La luce entrò di nuovo nei miei occhi, la voce continuava con le sue stupide domande, mi rifiutavo di dare qualsiasi risposta. Le botte arrivavano all'improvviso, sotto forma di schiaffi. Pugni. A volte mi prendevano le orecchie e me le tiravano, oppure mi facevano alzare e poi risedere per interminabili minuti. Mi limitavo ad obbedire. Non mi mettevano paura. Non avrebbero ottenuto niente da me.

Stavo fissando da parecchi minuti il sangue che mi aveva impregnato la camicia. In alcune parti era denso e solido. Era una parte di me. Era la mia vita. Era un pensiero a cui non avevo dato mai importanza. Il

sangue. La carne. Le vene. Come eravamo delicati e complessi, eppure del tutto inadeguati al rispetto di se stessi e del prossimo. Sapevamo distruggere, quello lo sapevamo fare bene. Volevo toccare il mio sangue.
Le mani mi furono legate dietro la schiena.

Le scariche elettriche arrivavano ad intervalli sempre più frequenti. Poi si fermavano, poi ricominciavano, la voce mi poneva una serie di domande. Mi limitavo ad urlare senza rispondere. Il dolore era una dimensione che conoscevo da parecchio tempo, era un luogo dove avevo viaggiato per anni. I loro coltelli, i loro manganelli, le loro scariche elettriche non mi spaventavano. Mi stavano solo portando a casa, sempre più velocemente.

Fissavo il muro. Fissavo la voce. Fissavo il tavolino. Fissavo la lampada. Fissavo il pavimento. Fissavo il sangue. Fissavo il mio corpo nudo coperto di tagli.

La mente fluiva attraverso il suo annullamento.

Concentrasi su dettagli.

Fissare un oggetto.

Concentrarsi.

Il dolore esplodeva a tratti, voluto dalla voce o dai suoi compagni. I calci, i pugni, le parole. Aspettavo tutto con rassegnazione.

Continue domande. Nessuna risposta.

Ad un tratto una nuova luce esplose nel mio cervello, pensai di avere finalmente incontrato dio.

Poi ne esplose un'altra . E un'altra ancora.

La voce. Dio. Fecero le loro domande.

Tenni duro.

Sputai sangue, aspettando la fine.

11. OTTAVI DI FINALE

entriamo nel pub verso le sette. i tavoli migliori sono già stati presi, salutiamo qualcuno e ci accomodiamo in un tavolino nel mezzo della sala. la visuale del televisore non è male. viviana e marco si mettono dalla parte del muro, io da quella che da verso il bancone. poi in piedi. poi ordino. poi ho in mano due newcastle e una bulldog. olive a parte. torno a sedermi. montaggio veloce delle nostre pinte sul tavolo. delle nostre bocche che chiacchierano. di alcuni sorrisi. le comparse iniziano ad entrare, un poco alla volta fino a quando il locale è pieno. alle nove meno un quarto inizia la partita. la roma in trasferta. speriamo bene. sono già alla seconda birra e ho mangiato un panino. le comparse iniziano ad andare su di giri, mi informo se siano state scelte bene, se non facciano casini. la partita va avanti, non capisco un cazzo, c'è l'inferno nel pub. ad un tratto il volume della colonna sonora si abbassa a zero e io rimango come sospeso in una bolla. completamente lucido, anche se ho attaccato la terza pinta. l'alcol non mi da neanche quella leggerezza di testa che mi permetterebbe di ridere di tutto quello che ho intorno. bestemmie, battute razziste, insulti, frasi che presumo non esistano sul dizionario italiano. tutto mi si presenta, in questo istante, in una luce nuova. un tecnico mi illumina dall'alto e crea il buio sul resto della sala. un primo piano del mio sguardo imbambolato lascia capire allo spettatore che sono in una fase

di pensiero molto profondo. la bolla esplode. il volume si rialza a livelli fuori della norma. le comparse sono state portare via all'improvviso (forse un trucco del montaggio) e al loro posto sono state messe delle scimmie. guardo marco e viviana, anche loro sembrano essersi accorti del cambiamento. le scimmie continuano a bere e iniziano a saltare facendo cadere quadri dalle pareti, si esprimono con grugniti che ricordano vagamente la nostra lingua, alcune parole sono comprensibili (soprattutto bestemmie e insulti, si vede che gli istruttori hanno fatto un buon lavoro) altre rimangono semplici grugniti. al primo gol della roma, le scimmie escono fuori di testa, saltando da tutte le parti. una fa rovesciare la pinta di viviana che incazzata come una furia (visto che la birra l'ha bagnata tutta) prende la scimmia e sbrocca. questa ridiventa un uomo per un attimo (sempre i trucchi del montaggio) e il suo volto, quello di un maschio sui trentacinque (le comparse sono state scelte malissimo, un'annotazione da fare ai produttori) riprende i suoi lineamenti umani, viviana gli scarica addosso le sue parole, l'uomo ammutolisce incapace di rispondere, tranne un ridicolo - stai calma. si risiede e non lo vedo muoversi per il resto della partita. a volte mi stupisco di come le donne abbiano un potere incredibile, di come gli uomini, vermi al loro cospetto, siano dei pagliacci. capisco chi è veramente a comandare. e a volte credo che sia giusto così. altre no. l'uomo diventa di nuovo una scimmia, l'istruttore dall'altro lato della sala lo tiene d'occhio con un bastone in mano, casomai non fosse bastato il discorso di viviana.
La colonna sonora mi sta facendo uscire fuori di senno, le scimmie continuano a saltare. al secondo gol mi perdo. una scimmia mi arriva addosso, gli do una spinta. strani pensieri si impossessano della mia mente. montaggio rapido di immagini sadiche. io con una sega elettrica in mano che taglio le scimmie in due. io con un cappuccio nero in testa mentre torturo alcune scimmie su un tavolo con elettricità

e coltelli. io con un bastone che spacco le loro teste e poi salto cantando sui resti dei loro cervelli. le scimmie continuano a bere. io cado in una tristezza senza fine. nuovo trucco del montaggio. le comparse sono al loro posto. continuano ad urlare a bestemmiare ad insultare. quando la partita finisce sono in uno stato di mutismo assoluto. stanotte ho visto come sono fatti realmente i miei simili. piccole creature di poco evolute dai nostri antenati. sussurro a viviana e a marco che non metterò più piede in questo luogo. loro fanno un cenno di assenso. uscendo dal locale cerco di non guardarmi indietro, troppo inorridito, troppo sconvolto. eppure la bottiglia di benzina che mi ritrovo tra le mani non c'era sul copione. e neanche questo pacchetto di cerini. e mentre un finale alternativo viene girato così, all'improvviso, con io che chiudo le porte del pub e do fuoco a tutto, noi ci allontaniamo verso la macchina, fumando diverse sigarette e pensando che la roma è nei quarti e che dopotutto non ce ne frega un cazzo di tutto questo. i titoli di coda scorrono sulla mia macchina che inizia a muoversi. sound of violence dei cassius parte a tutto volume. nessun animale è stato maltrattato durante le riprese. i produttori sorridono, sanno benissimo che non è vero.

12. LA MENTE DI GANESH

E' l'odore della pioggia. Una stanza in penombra. Un cielo nuvoloso. La musica dei Daft Punk. Ritornare alla tua adolescenza. Ai jeans a campana, alle maglie strette. Alle felpe dell'Adidas. Ai capelli lunghi. Eppure ci sono ancora le tue parole che mi raggiungono. Ritrovarle nei gli stessi libri che abbiamo letto. Parti di te che si collegano. Tra quei capitoli che mi hai suggerito o fatto scoprire. Le prime volte che sono entrato in quegli universi. Sperduto tra i bagliori di una vita che avevo sempre e solo immaginato..

E' l'odore dell'incenso. Una sala dove luci stroboscopiche illudono il tuo senso del movimento. Sono i francobolli lisergici nella tua mano. Sono ancora i tuoi sedici anni e l'energia del tuo corpo. E questa voglia di ballare ed espandersi e i bassi che rimbombano attraverso le pareti e ti entrano nel petto. I bassi che corrompono i battiti del tuo cuore e ti ritrovi ad essere un'unica cosa con la musica. La mente si allarga, seguendo il ritmo, strane immagini si affacciano nei tuoi occhi. Una balena. I tuoi movimenti acquatici. Delle meduse. L'occhio che ti guarda dalla tua mano. Eppure mi perdo ancora nei tuoi capelli, scivolo con le dita nei tuoi silenziosi paradisi, dimentico tutto quello che mi hai fatto scoprire, dimentico quando ti ho conosciuta, quando ancora non sapevo niente di te. Sono sempre gli odori quelli che ci riportano alla mente i ricordi più vividi.

L'odore della pioggia. Della terra bagnata. Del tuo profumo.
Una stanza in penombra.
Affacciato ad una finestra guardando Amsterdam scivolare nella pioggia. Attutito dall'erba, plano mentalmente sugli alberi, sui canali, attraverso le vetrine di un coffeshop. Arrivo dentro leggero, galleggiando sulla realtà. Le immagini di divinità orientali, di Shiva e Ganesh, di molteplici universi interiori. Ancora la musica dei Daft Punk. Sorvolo gli occhi arrossati delle persone, attraverso le loro menti e non trovo nulla, scivolo su superfici legnose, di porcellana, mi sciolgo in un torrente di intuizioni, vorrei raggiungere il tutto, farlo mio, essere parte dell'immenso scorrere dell'esistenza. Poter entrare dentro le particelle che compongono il creato, sempre più a fondo, sezionare la materia nelle sue componenti atomiche, sparire nella pura essenza del mondo, vederlo da vicino, imprigionarlo nei miei occhi. Di nuovo alla finestra, questa volta immobile, tornare dentro. Sedersi su un divano viola, appoggiare le mani su un tavolino basso, di legno e vetro, cercare una scatola indiana e aprirla. Sentire il contatto dell'erba nella propria mano, portarla al naso, conoscere i nomi, le proprietà, gli effetti. Prenderne un po', sbriciolarla sulle linee del proprio destino. Dimenticarsi il tabacco, caricare una piccola pipa di vetro e metallo. Accendere e tirare. Tornare alla finestra, galleggiare nel bianco delle nuvole, nel grigio del fumo, nel verde dei canali. E' l'odore della pioggia e questi desideri che non mi lasciano stare. E l'ossessione della scrittura. Di arrivare da qualche parte che non sia un altro confine della mia mente. La ricerca di una verità che non sia inchiostro su fogli, che non sia l'illusione al silicio di una pagina su uno schermo. Le menzogne binarie di un miracolo tecnologico. L'assurda certezza che le parole sono parte di me, una trasformazione costante del mio mondo interiore, ritirarsi nel suono delle onde, di un sintetizzatore, di una batteria elettronica. Ancora la musica dei Daft Punk, ancora il

sogno, ancora il desiderio di essere altrove.
E il cuore si allarga, le sensazioni si immergono in uno spazio caldo e pulsante che prende forma e costruisce la città in cui adesso mi trovo. Una stanza in penombra e la pioggia che continua a cadere.
Dovrei uscire, limitare l'attesa, smussare gli angoli al tempo che rimane immobile, intagliarlo in un feticcio da adorare, impagliarlo in un animale mostruoso e ghignate, modellarlo in un volto demoniaco come le maschere appese nelle stanza di qualche mistico visionario.
Così dannatamente imprigionato nella materialità delle cose, così inutile e infantile, intrappolato in una realtà fatta di nulla e vuoto dorato e demoni sorridenti. Sentire l'ansia che spinge dentro, le voci del capitalismo che ti corteggiano invitanti e sensuali, la gabbia di un lavoro senza senso, l'ascesa verso una purezza senza dignità, la costante spinta a perdere ogni cosa, se stessi, la nostra coscienza.
Attraversare le forme del mondo, riconoscerle come tali, vederle ripetersi all'infinito. Un'illusione costruita per le nostre necessità.
Di nuovo a quella finestra. Mentre il mondo assume colori che non conoscevo, mentre i limiti degli oggetti si sfaldano, mentre la luce dona splendore alle cose. Qualcuno trova dio nell'ordine. Nella minuziosa cura con cui il caos nel corso di milioni di anni ha trovato una sua stabilità. Sono ancora davanti a quella finestra. Non ho il coraggio di chiuderla. Non ho il coraggio di fare più niente.
Sono un codardo.
Mentre la pioggia continua a cadere

13. IL BLU PROFONDO DEL MARE

Visualizza il blu profondo del mare. Visualizza un cielo azzurro. Visualizza un tramonto, le colline, il lento ondeggiare delle cime degli alberi.
Tira lunghe boccate di ossigeno. Respira. Tira lunghe boccate di ossigeno. Respira.
Il regista cambia la scenografia e mi ritrovo dentro un ufficio postale a fare una fila. Due ore e ancora non sono arrivato. I miei nervi si tendono fino ad un punto che non credevo possibile. Potrebbero spezzarsi.
Conta fino a trenta.
Fai passare la tua agitazione, il tuo stress, la tua ansia.
Conta fino a trenta.
Distendi i tuoi nervi, non arrabbiarti, sorridi al tuo vicino.
Visualizza il blu profondo del mare. Respira. Visualizza un cielo azzurro. Respira. Visualizza il tramonto e le colline. Respira.
Torna alla realtà
Ansiolin, Xanax, Valium.
Butta giù una pasticca.
Qualcuno davanti a me ha iniziato a litigare, qualcuno conta i suoi spicci per pagare, una vecchia non capisce neanche dove si trova, un bambino piange, la voce roca di un fumatore mi alita parole da dietro,

il suo puzzo è tremendo.
Comincio a sudare.
Conta.
uno, due, tre, quattro, cinque
Visualizza.
Qualcuno mi urta, il tempo non passa, i nervi sono tesi come lame, il sudore mi bagna le ascelle.
sei, sette, otto, nove, dieci
Respira
Torna alla realtà
Lexotan. Tavor. Control.
Butta giù una pasticca.
Mi arriva un'altra zaffata, l'urlo del bambino si fa più acuto, la vecchia non riesce a pagare.
Visualizza.
Conta.
Respira.
undici, dodici, tredici
Un coltello si materializza nella mia mano, un coltello molto affilato, una lama di dieci centimetri.
Il regista mi fa cenno di agire.
La mia mano che si alza. Il mio braccio teso. Io che mi giro. La zaffata puzzolente dell'uomo. La mia mano che si abbassa. Il coltello che gli entra nel collo. Effetti speciali, schizzi di sangue ovunque.
Il regista applaude.
La mia mano che tira fuori il coltello ancora insanguinato. La mia mano che lo pulisce sulla culla del bambino. Il bambino che sta urlando. Io che mi giro. Il mio braccio che si flette all'indietro, il mio braccio che lancia il coltello. Immagini al rallentatore, il tecnico degli effetti speciali lavora sulla nitidezza del movimento. La scena è

ripresa da più angolazioni. Solo che non scorgo nessuna macchina da presa. Poi l'immagine torna alla velocità normale. Il coltello si pianta nella schiena della vecchia che si affloscia per terra.
Il regista applaude
Un assistente mi passa un lanciafiamme. Il mio volto è indemoniato. Inizio a bruciare tutto e tutti, torce umane corrono impazzite. In un angolo noto il regista che mi strizza l'occhio, i vigili del fuoco controllano che tutto si svolga secondo le norme di sicurezza, non vedo però le macchine da presa.
Torna alla realtà.
Halcion, Minias, Roipnol.
Il regista prepara la nuova scena. Sono ancora in fila, mi frugo una tasca e butto giù una pasticca.
Visualizza.
Il cielo blu, le colline, il mare profondo. Tutte immagini che l'addetto al montaggio inserirà durante la postproduzione.
Arrivo allo sportello, c'è un problema con il computer.
Respira, calmati, visualizza.
Un assistente mi porge una pistola. La carico e faccio fuoco, niente vetro di protezione, il proiettile fa esplodere il cervello del tizio davanti a me. Effetti speciali. Il sangue sembra così vero.
Il regista sorride
Visualizza.
Il mare profondo. Io con un mojito in mano a bere. Una bella ragazza di colore che si avvicina sorridendo maliziosamente. Il regista suggerisce una scena di sesso. Questa volta sono io a sorridere.
Visualizza.
Qualcuno dice che le riprese sono finite.
Qualcuno cambia di nuovo scenografia.
Qualcuno dice che mi devo muovere perché la fila sta avanzando.

Un alito pestilenziale mi arriva dentro le narici.
E io inizio di nuovo a contare.

14. MOON PUNCH

Si era da poco concluso il secondo anno di vita della mia casa di produzione, la Blackbombay, rinomata in Europa come una delle migliori promesse del panorama della pornografia continentale. Ero entrato in competizione con quei morti dei fame dell'est, con la professionalitˆ degli olandesi, con l'estro degli spagnoli, con il kitsch dei tedeschi, con la precisione degli inglesi. In due anni, grazie a prodotti curati e a tema, ero riuscito ad arrivare tra i massimi esponenti dell'Europa a luci rosse e non avevo nessuna intenzione di andarmene. Avevo fatturato quasi quattro milioni di euro, vendendo in tutta Europa con la prospettiva di allargare i miei commerci all'Asia e agli Stati Uniti, una volta tanto la colonizzazione avrebbe seguito una rotta diversa. Mi ero specializzato in alcuni settori della pornografia tralasciando le cose pi• comuni o facilmente reperibili. Avevo delle sezioni sadomaso e fetish che erano il mio orgoglio, avevo fatto venire direttamente dal Giappone un maestro di nodi, per le scene bondage. Avevo fatto costruire gli ambienti pi• fantasiosi per realizzare le dominazioni sessuali pi• impensabili. Dungeon medievali, prigioni, stalle, infermerie. Avevo ottenuto riconoscimenti da parte degli esperti del settore, senza contare una serie di vendite che avevano fatto di nuovo esplodere un mercato che sembrava essere solo di nicchia.

Si era da poco concluso il secondo anno di vita della mia casa di

produzione, la Blackbombay, che avevo organizzato una festa in una villa affittata in riva ad un lago. Avevo fatto arrivare i migliori dj dall'Olanda insieme a tutta una serie di giochi di luce, di statue a forma di cazzo e a un'infinità di droghe che avrebbero soddisfatto tutti i partecipanti alla mia festa.
Mi ero vestito elegante, ma non troppo, e camminavo per le sale della villa ultimando tutti i preparativi, dirigendo gli addetti ai lavori, sistemando i cazzi e accogliendo le persone che iniziavano ad arrivare. C'era un cazzo di legno che avevo fatto arrivare direttamente dall'Africa, era tutto intagliato a mano, una meraviglia, alto quasi come un uomo. Ci avevo fatto attaccare una foto della Madonna proprio sulla punta della cappella per dare quel tocco di blasfemia che in una mia festa non poteva mai mancare.
Andai vicino ad un recipiente di cristallo nel quale galleggiava un bibitone di color rosso porpora (color cappella mi piaceva pensare) dove erano state mischiate ad arte diversi tipi di droghe psichedeliche, con l'aggiunta di cocaina e un pizzico di oppio per tenere a bada le pulsazioni cardiache. Mi ero versato un'abbondante dose del moon punch (così l'avevo battezzato) e mi ero messo a discutere con un transessuale che aveva lavorato con me alcuni mesi addietro. Non so come la discussione era andata a finire sulla Critica alla facoltà di giudizio di Kant e sembrava che avessimo due interpretazioni diverse per quanto riguardava il concetto di sublime. Stavo per ribattere ad una sua intelligente osservazione quando vidi una scimmia camminare per la sala vestita da re magio. La scimmia (ammaestrata, sperai) aveva una scatola chiusa. Pensai ai doni dei magi. Mi avvicinai alla scimmia, quella si fermò e girandosi mi diede la scatola. La presi e la posai accanto al moon punch, sapevo che la curiosità era una brutta bestia e resistetti alla tentazione. La scimmia intanto si stava servendo da bere, speravo solo che non si ubriacasse più del necessario.

Continuai a parlare con il transessuale e anche la scimmia sembrava esser d'accordo con lui visto che saltava quando parlava e grugniva quando parlavo io.
Arrivarono alcuni degli attori e alcune delle attrici, ragazzi e ragazze sotto i trenta, la loro capacità di infliggere torture di tipo sessuale mi lasciava meravigliato, non credevo che gente così giovane potesse essere tanto preparata, mi avevano sorpreso, mi avevano fatto guadagnare un mucchio di soldi, li avevo pagati bene. Erano un'altra generazione.
Stavano tutti con un bicchiere in mano e parlavano sorridenti vicino al cazzo africano. Mi unii a loro e ricordammo gli episodi più divertenti che ci erano capitati. Era mia abitudine concludere ognuno dei video sadomaso con una piccola intervista ai due protagonisti, in modo che spiegassero quello che avevano provato durante le riprese. Nessuno si faceva mai male, ma era tutto molto realistico ed emozionante. Quasi nessuno sa che l'energia sessuale è un antidolorifico naturale molto potente. Se ti frustano o ti legano o ti bacchettano mentre l'energia sessuale è in circolo tu non provi dolore ma godi, godi ancora di più. La mia era una piccola lezione per l'umanità. Il mio personale omaggio al grande disegno. Un modo per rendere un po' più sincero il nostro mondo.
Arrivò anche il maestro giapponese, lo salutai con un inchino, si mise a parlare insieme a me e ai ragazzi, stava dicendo di aver inventato nuovi tipi di nodi che avrebbe voluto sperimentare nei miei prossimi video, ero entusiasta di lui.
Sentivo che il bibitone iniziava a fare effetto, ero molto rilassato e i colori erano più intensi, avevo voglia di ridere e il mix di droghe era stato fatto alla perfezione. La scimmia invece sembrava non reggere, visto che stava saltando come un'indemoniata da tutte le parti, pregai uno degli addetti alla security di prenderla e di sbatterla in qualche

gabbia fino a quando non si fosse calmata.
Mi feci una striscia di coca e cercai di nuovo il transessuale perché ripensandoci aveva detto una moltitudine di cazzate su Kant e volevo proprio farglielo notare. Mentre lo cercavo vidi di nuovo la scatola di legno che mi aveva dato la scimmia, la curiosità era forte e questa volta la lasciai vincere. Aperta la scatola capii una moltitudine di cose. Volai attraverso colori e mondi e uomini e donne.
Arrivò la comprensione del tutto e poi la lucidità e una sensazione di sublime distacco, di poter racchiudere tutto dentro me stesso. L'abisso più profondo come la montagna più alta, il terremoto più devastante come l'uragano più violento. La mia mente era capace di capire qualsiasi cosa, di poterla percepire, di poterla racchiudere dentro se stessa. Eravamo la creazione più sbalorditiva di tutte. Eravamo l'orgoglio delle nostre divinità.
Richiusi la scatola e mi feci un altro tiro di coca. La festa proseguiva alla grande, la musica faceva diventare l'aria elettrica e spessa, aria che ti rimbombava nel cuore e nel petto e nella bocca dello stomaco. Mi versai un altro po' di moon punch, poi presi una ragazza con una maschera bianca e ci sedemmo su un divano.
La ragazza mi sussurrò le magie dell'amore e io mi abbandonai tra i delicati profumi di quella calda brezza.

15. PROMESSE

vorremmo essere tutti più buoni e gentili. seduti nelle nostre cucine a bere caffè caldo alle otto di mattina, sorridendo alle mogli, ai figli, al vicino di casa.

un uomo senza braccia chiede la carità, agita un bicchiere di plastica con la bocca. i spicci risuonano.

il cielo è nuvoloso.

vorremmo essere tutti pieni di speranza. vorremmo guardare i bambini e vedere in loro un futuro roseo e pieno di felicità. questi piccoli esseri umani cresceranno e riempiranno le loro esistenze di problemi e paure. troveranno sulla loro strada uomini pronti a sfruttarli e ingannarli.

le promesse sono molteplici, tutte appetitose, tutte piene di magia.

una siringa.
una bottiglia.
il corpo di una adolescente.
il denaro.
l'immagine.

un buco di donna.
un buco di uomo.

un cane vaga per la via, senza collare, solitario. il cuore mi si stringe e non riesco a pensare che sia libero.

un cane abbandonato.

le promesse sono molteplici, tutte appetitose, tutte piene di magia.

cresci piccola mia, diventa tanto cattiva da spezzarmi il cuore, diventa tanto crudele da insultarmi, da piegare il mio coraggio. tanto odiosa da non potermi più guardare.

cresci.

cresci, piccola mia.

poi ci sono le bombe. e i miei pensieri di distruzione. le utopie rivoluzionarie. la morte come parte necessaria di un cambiamento. l'annullamento come sacrificio. il dolore come parte necessario della conoscenza.

ma il sangue non potrei sopportarlo.

la realtà del gesto. dell'esplosione, delle urla e del fumo. delle lacrime, degli arti staccati dal corpo, dell'odio dei sopravvissuti, dell'odio di chi prenderà posizione, dell'odio di chi non potrà mai capire.

la pace è la promessa più crudele di tutte.

compra l'amore e il desiderio. compra il corpo di chi non ha altro da vendere. compra i tuoi giornaletti. compra le immagini. compra quello di cui hai bisogno. sono pronto a darti tutto. a darti ogni molecola della mia esistenza.

sfiorami con brutalità.
colpiscimi con dolcezza.
stuprami con amore.
feriscimi con pietà.

un uomo senza braccia. il sole che muore.

un cane nella strada.

le promesse sono molteplici.

16. A ME, CHE MI CREDO QUESTO CAZZO

Ce ne è di gente stronza in giro, questo lo sappiamo benissimo. ma io li batto tutti. io che mi credo questo cazzo mentre cammino per strada, con i postumi delle birre di ieri sera e guardo tutti gli altri dal basso verso l'alto, perché loro sono irraggiungibili, con le loro vite e le loro esistenze e le loro mode e tutto il circo di sentimenti uguali e plastificati ed emozioni che si stampano sul volto per farti capire se le cose gli vanno bene o male. chiusi in quei vestiti orrendi, tra parole che mi fanno stringere lo stomaco quando le ascolto, chiudo le mie percezioni e mi concentro sul dopo sbornia, sul bambino che vorrebbe accarezzare il mio cane e che non degno di uno sguardo, sulla ragazza che vorrebbe accarezzare il mio cane e che non degno di una sguardo, sui miei passi che schivano le ombre degli altri, su un fiore bianco che è caduto su uno stronzo di cane per terra.
A me che mi credo questo cazzo, che mi porto dentro tutti i libri letti e i film e la musica ascoltata. Io che so esattamente quanto valgo, quanto valgono le cose che scrivo e che non cerco giudizi o leccate di culo o le solite quattro stronzate su chi possa avere copiato. io che cerco nelle parole degli altri l'anima di qualcuno diverso da me. qualcuno, uomo o donna che sia, che abbia da dire qualcosa e lo faccia con passione e amore. che faccia trasudare la sua anima, che mi ferisca , che mi prenda a schiaffi e mi faccia soffrire. qualcuno, uomo

o donna che sia, che abbia ancora sangue dentro e vita e che non sia contento delle cose e mi dica senti bello qui le cose non vanno bene per niente, io non vado bene, il mondo che ho intorno è solo un'immensa illusione e io dentro ho qualcosa che devo far uscire, orrore, ossessioni, passione, amore, innocenza, candore, bestialità, rispetto, sadismo, non me ne frega un cazzo basta che mi dai tutti questo e me lo tiri addosso come un pugno, come un pompino fatto con amore, come una carezza, come una mano che ti apre in due lo sterno e ti prende il cuore e te lo spreme e allora io ti ascolto e sarei pronto a morire per te, per ascoltarti, per poter far parte di quello che sei.
A me che mi credo questo cazzo e la mattina scrivo e fuori dalla finestra vedo lenzuola bianche lasciate al sole ad asciugare, io che ascolto musica in continuazione che non posso fare a meno del sesso, che sono pieno, ma pieno zeppo di dubbi e incertezze e dolore e voglia di essere unico e amato e tutto un universo solo mio, soltanto mio, quello che di più profondo possiedo io lo prendo e lo metto su carta, su un foglio bianco e questi cazzi dello stile e del messaggio e della forma e dello scrivere bene, io non racconto mai storie, non racconto mai un cazzo, io cerco solo di trasmettere emozioni, sono quelle il vero regalo, il vero tesoro che si cela in profondità. le emozioni, sono quelle che devono arrivare, solo quelle.
A me che mi credo questo cazzo e canto nel buio della notte. quando le stelle si spengono, la luna è un buco di culo ancora vergine e tutte le dannate stronzate di questo mondo non hanno più importanza.
A me, quanto di meglio la vita potesse regalarmi

Emiliano Bertocchi

"Mi chiamo Emiliano Bertocchi. Sono nato a Roma il 22 giugno del 1979. Nel 1998 mi sono diplomato presso il liceo scientifico Cavour.
Nel 2003 ho conseguito la laurea triennale in Arti e Scienze dello Spettacolo curriculum Cinema presso la facoltà di Scienze Umanistiche della Sapienza.
Mi è stata pubblicata una poesia nell' antologia poetica "E il naufragar m'è dolce in questa radio" a cura di G. Perrone e nelle raccolte di poesie "Navigando tra le parole vol.2 e vol.7".
Inoltre altre poesie e racconti sono state pubblicati su alcuni siti internet (www.eptafuso.com e www.scrivendo.it) e sulla rivista "Il Filo" a cura del sito www. poesiacontemporanea.it.
Nel 2004 mi è stato pubblicato un racconto all' interno dell' antologia narrativa "Resept@" a cura del sito www.eptafuso.com."

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
Sergio Bissoli

Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth

Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi